

Mauro Vaccani

**Giocare, non gareggiare
L'importanza del gioco nella vita del bambino piccolo**

Trascrizione della conferenza tenuta a Sondrio il 28 ottobre 2010

Introduzione

Mi associo al cordiale benvenuto che vi è stato espresso dagli organizzatori di questa serata, e vi ringrazio di essere qui ad ascoltare pensieri, magari dopo una lunga giornata di lavoro o di cure familiari. Penso, infatti, che non sia facile lasciare la poltrona, o la televisione, e uscire di nuovo dopo cena, per andare ad ascoltare una conferenza.

Ma voi l'avete fatto, mostrando così che vi stanno a cuore i problemi educativi, e questa mi sembra una gran bella cosa. Molte persone oggi preferiscono, in questo ambito, affidarsi alla tradizione, e continuare a fare come sempre è stato fatto. Ma può bastare? Ci rendiamo conto degli incredibili cambiamenti che sono intervenuti anche solo nel volgere di una generazione? Quel che è successo in pochi decenni non era accaduto nel giro di vari secoli: vi illudete che, invece, per i problemi educativi bastino le risposte e le scelte della vostra nonna o della vostra mamma?

Altri, invece, consapevoli magari dei cambiamenti, preferiscono affidarsi agli “esperti”, come ora è un po' di moda fare, in tutti gli ambiti della vita. E fra costoro vengono inclusi pressoché solo gli psicologi, perché non c'è tradizione di consulenza pedagogica in Italia; non ci sono figure professionali pedagogiche, purtroppo. La mia obiezione, però, è un'altra: affidarsi agli “esperti” è costoso, e si tende a farlo solo in casi altamente problematici, quando non se ne può fare a meno. Se tutto procede in modo relativamente ordinario, alla stragrande maggioranza delle persone basta e avanza quel che offre lo Stato, e gratuitamente. Anche in questo caso vorrei farvi venire un dubbio: al di là delle ottime intenzioni e della bravura personale di un gran numero di maestre, siete proprio sicuri che lo “Stato”, cioè l'attuale classe politica, abbia idee chiare e positive sull'educazione? In tutta sincerità: vi sembra intelligente affidarsi a quelle persone per decisioni di grande rilevanza sull'educazione dei vostri figli quali sono, per esempio, i tempi e i modi dell'obbligo scolastico? In altre parole: non dubito che l'intervento dello Stato in questo ambito sia stato positivo ed evolutivo rispetto alla situazione precedente, ma siete proprio sicuri che è così anche nel presente e continuerà

ad esserlo anche in futuro? Qualche dubbio non sarebbe il caso di farselo venire?

Infine: c'è anche il gruppo consistente delle persone – soprattutto maschi, va detto – che non intendono affatto occuparsi dei problemi educativi, perché persistono a credere che essi siano di competenza delle mamme e delle nonne. Li lasciamo “dormire” tranquilli? Non gli prospettiamo le conseguenze, soprattutto in fase preadolescenziale, delle loro assenze? E' bene disilluderli della loro certezza: tanto poi tutto si aggiusta?

Penso che con la vostra presenza voi stiate mostrando di optare per un'altra ipotesi: quella della passione educativa, e vi confesso fin d'ora che nessun altro intento morale mi ha spinto ad accettare l'invito ricevuto se non il desiderio di sostenere questa passione, alimentarla, farla crescere. Nel mondo siamo famosi come il popolo tutto “mamma e cuore”, e sarà anche così, ma vi garantisco che da noi non è radicata la voglia, il gusto, l'interesse per i problemi educativi che ci sono altrove, soprattutto nelle civiltà tedesche e anglosassoni.

A questo intento prioritario se ne aggiunge un secondo, che condivido coi promotori di questa serata: farvi conoscere qualche elemento di una delle proposte pedagogiche più interessanti che siano oggi in circolazione: la pedagogia steineriana, molto conosciuta nell'Europa centrale e quasi sconosciuta da noi. E vorrei provare a farlo non ricorrendo a elementi teorici, ma concentrando i pensieri su un aspetto specifico e importante della vita dei bambini piccoli: il gioco e i giocattoli.

Mi permetterete però di procedere con un certo ordine: prima vorrei spiegarvi il perché del titolo che abbiamo scelto, e poi vorrei darvi una caratterizzazione di massima e orientativa di cosa sia la pedagogia steineriana. A questo punto potremo entrare nel tema, e chiederci quale sia l'essenza del gioco, cosa ne pensino i migliori pedagogisti, quale sia lo specifico contributo che offre la pedagogia steineriana su di esso, per concludere, infine, con un riferimento più concreto ai giocattoli. Cercherò di dire tutto in meno di un'ora, perché so per esperienza che la parte più interessante della serata è sempre quella che viene generata dalle vostre domande.

Il titolo scelto per la serata

Ho volutamente accentuato la contrapposizione fra il giocare e il gareggiare, perché non si tratta della medesima esperienza, anche se molte persone, alquanto superficialmente, ritengono che le gare siano un gioco. Non

è così: purtroppo oggi l'elemento competitivo, l'ansia del risultato, la determinazione a vincere che caratterizza molti “giochi” sportivi ne fa sparire completamente il carattere ludico.

Si stanno diffondendo, tanto per fare un esempio, le scuole di calcio per bambini di cinque – sette anni. Pensate a quanto noi stessi abbiamo giocato al pallone, in quegli anni: non so se ricordate la voglia di correre, di scartare l'avversario, di tirare in porta e simili che abbiamo avuto (io un po' meno, perché giocavo da portiere). Era bella e sana, e non si disgiungeva dalla voglia di vincere. Ma oggi l'ansia del risultato pianifica gli allenamenti, si insinua nella determinazione dei ritmi della vita dei bambini, costringe mamme e papà a organizzarsi per scarrozzarli a destra e a manca. Siete sicuri che si tratti ancora di “gioco”?

La competitività, il desiderio di emergere, di primeggiare, di vincere è un tratto specifico dell'adulto che viene scorrettamente trasferito nei bambini. E' un vizio che è cresciuto sempre di più negli ultimi decenni: abbiamo cominciato ad imporre loro i nostri gusti alimentari (non vi fanno pena i bimbi nei fast food?), poi i nostri ritmi di vita (è una bella cosa che i bambini cenino così tardi per aspettare il papà, e poi vadano a letto ad ore piccole per poter stare un po' con lui?). Siete proprio sicuri che i bimbi debbano stare all'Asilo dalle otto alle diciotto, perché noi abbiamo le nostre esigenze (magari anche oggettive, per carità) oppure che perfino il loro abbigliamento oggi non abbia quasi più una specificità infantile e sia soltanto una riproduzione in piccolo del nostro?

In questa ottica: non vi pare forse che vogliamo trasferire nei bambini quella competitività, quel desiderio del risultato che è tipicamente nostro e che, magari, noi stessi non abbiamo raggiunto?

Mi sto riferendo, in particolare, alla competitività sportiva, che va diffondendosi precocemente anche da noi, ma pensate alle ben peggiori competitività che ormai caratterizzano la vita di tanti bambini sparsi nel mondo: avete un'idea della forsennata competitività scolastica che viene scatenata già negli allievi piccolissimi in Giappone? E vi illudete che la competitività, il gareggiare, sia esperienza educativa?

E' vero l'esatto contrario: il gioco è la migliore esperienza formativa che possono fare i bambini piccoli proprio perché non è competitivo, non è mirato sul risultato, come avremo modo di vedere meglio fra poco.

Per ora mi basta aver chiarito i termini: io parlerò del giocare, non del gareggiare.

Il punto di vista specifico

Forse è necessario che precisi anche cosa sia la “pedagogia steineriana”, alla quale faremo riferimento stasera. Si tratta di uno specifico modello educativo quasi del tutto sconosciuto in Italia: se ne parlò, e in genere senza cognizione di causa, alcuni anni fa, quando i figli di Berlusconi – o meglio: di Veronica Lario, la sua ex moglie – vennero iscritti alla Scuola steineriana di Milano. Vi garantisco che era una situazione quasi buffa, perché la pedagogia steineriana coltiva valori che sono del tutto opposti a quelli a cui fa riferimento il cavaliere: penso all'importanza della televisione o dell'informatica, per esempio. Insomma: l'essere diventata, per i giornali, la scuola dei figli di Berlusconi chissà cosa avrà fatto pensare alla gente comune. Ma sono cose ormai di molti anni fa, e noi ora possiamo soprassedere.

La pedagogia steineriana è sorta, all'inizio del Novecento, in Germania, sull'onda di quel grande movimento di sensibilizzazione per i problemi educativo che caratterizzò l'avvio del nuovo secolo e vide, tra l'altro, il sorgere di altre proposte pedagogiche molto interessanti quale, per esempio, quella di Maria Montessori. Il nostro secolo non si è avviato col medesimo spirito: non si può certo dire che ci sia, oggi, una rinnovata sensibilità educativa, né che circolino idee pedagogiche nuove ed interessanti.

Nel clima di allora un grande uomo di cultura, studioso di Goethe, profondo filosofo e ricercatore spirituale dotato di straordinarie qualità, Rudolf Steiner, vissuto nell'Europa centrale fra il 1861 e il 1925, a partire da una profonda conoscenza della natura umana elaborò un modello educativo e scolastico che oggi è molto conosciuto in Germania, in Svizzera e in Inghilterra, dove le istituzioni educative che adottano questo modello si contano a migliaia.

Ora mi limiterò a tratteggiarvi solo gli elementi principalissimi di questa pedagogia, anche perché qualche aspetto più specifico potremo coglierlo parlando poi del gioco.

La sua forza consiste soprattutto nel fatto di basarsi su una delle più profonde e precise concezioni della natura umana oggi esistenti. L'antropologia steineriana, infatti, non riconosce nell'uomo solo la sua struttura corporea, del tutto evidente, e quella animica, così come ce ne parla la riflessione filosofica, a partire da Aristotele, oppure la secolare tradizione cristiana. Nell'uomo c'è qualcosa di più rispetto al corpo e all'anima: c'è anche lo spirito, come già diceva l'apostolo Paolo, nella sua lettera ai Tessalonicesi, cioè c'è quell'elemento assolutamente individuale che fa di ognuno di noi una persona, un portatore di un Io unico e irripetibile. Non so se cogliete l'importanza di questo fatto: ci permette di capire a fondo come mai ognuno di

noi sia se stesso, non sia la copia di nessun altro, anche quando fa di tutto per imitare i suoi eroi oppure scimmiettare i suoi idoli.

A partire da questa antropologia particolarmente solida Rudolf Steiner elabora progressivamente una pedagogia che rispetta i sani ritmi di crescita degli esseri umani, quelli, per intenderci, segnati dai cambiamenti fondamentali, dalle svolte più significative della crescita. Ecco allora delinearsi il primo grande periodo evolutivo, corrispondente al classico primo settennio e che dura fino al cambio dei denti, durante il quale il bambino cresce **imitando**: allora per lui sono fondamentali le azioni, come vedremo parlando del gioco, è decisiva la volontà, e il criterio che deve guidare tutto, la parola da tenere sempre presente quando si ha a che fare coi bimbi piccoli, è **bontà**. Poi comincia, col comparire delle capacità astrattive, la fase scolastica vera e propria, quella che oggi viene chiamata “primaria” e che dovrebbe durare fino alla maturità sessuale, un tempo corrispondente al compiersi del secondo settennio e oggi un po' precocizzata: in quegli anni i fanciulli e i preadolescenti devono contare sulla **autorevolezza dei loro educatori**, i quali debbono farsi guidare, nel loro agire educativo, dal principio artistico, dallo sforzo di procedere seguendo la parola d'ordine della **bellezza**. Viene, infine, il momento culminante del processo, quello che conduce fino alla piena maturità, un tempo collocata al culmine del terzo settennio, a 21 anni, e oggi anch'essa anticipata (forse più sulla carta che nella realtà). E' il momento della scuola superiore, e lì deve nettamente prevalere il principio della competenza, **il culto della verità**. Sì, perché ogni apprendimento, in tutte le discipline, deve orientarsi secondo il criterio del **vero**, e l'autentico valore di un insegnante si misura sul cammino che lui stesso ha fatto nella ricerca della verità.

Immagino che, così sintetizzate, quelle che vi ho detto vi sembrino soltanto parole, povere di contenuto, e probabilmente è proprio così. Infatti un'idea più concreta di cosa sia la pedagogia steineriana ve la potreste fare non solo leggendo i testi che la presentano, ma soprattutto...muovendo la volontà e recandovi a visitare una delle varie istituzioni scolastiche che cercano di incarnarla: non dovrete fare molti chilometri, perché fra Lecco e Milano trovereste tutto. E sarebbe anche un bel modo di conoscere, perché nulla batte la percezione e l'impressione che ognuno di noi si fa per conto suo: le parole altrui possono essere anche belle e convincenti ma restano sempre parole altrui.

L'essenza del gioco: il punto di vista dei filosofi

Ma entriamo direttamente nel nostro tema. Stavo leggendo, un po' di tempo fa, i *Frammenti* di Eraclito, il famoso filosofo presocratico, il quale è convinto che nella vita non ci sia niente di solido, che tutto scorra, che tutto passi.. Il suo è un pensiero estremamente moderno: anche noi siamo immersi in questo passare; non c'è niente che sia sicuro, niente che si fermi. Eraclito sta cercando, invece, qualche cosa su cui ancorarsi, sta cercando quello che non scorre ma è eterno, permane, resta. E sapete dove lo trova? Frammento A18 dell'edizione Colli: "*L'eternità è un bambino che gioca, è il dominio di un bambino*". Che potenza ha questo frammento! E' quella dei proverbi: un pensiero breve che, però, te ne suggerisce migliaia di altri. E allora mi sono chiesto: ma perché, per caratterizzare l'eternità, non ha pensato al Sole, non ha pensato a Dio? Poteva pensare mille cose Eraclito. Perché ha scelto l'immagine del bambino che gioca? Cosa c'è di eterno in un bambino che gioca? Tutti abbiamo giocato, poi siamo diventati adulti e abbiamo smesso di giocare o abbiamo giocato in un modo diverso. Cosa c'è di eterno nel bambino che gioca? Io ho provato a pensarci. Cosa sta facendo un bambino che gioca? Sta conseguendo un obiettivo, raggiunto il quale poi la cosa è finita? Sta operando nell'arco del tempo? Quando un bambino gioca è nel tempo? E' nello scorrere? E' nel "panta rei" ("tutto scorre") famoso che abbiamo studiato a scuola? Lo intuiva che nel gioco di un bambino c'è qualcosa di eterno, come diceva molto correttamente e molto intelligentemente Eraclito? Provate ad osservare un bambino che gioca, che è preso dal suo gioco: il tempo è scomparso e siamo entrati nell'eternità. L'essenza del gioco, la "divinità" del gioco, l'eternità del gioco sta nel fatto che lì l'uomo realizza l'azione veramente libera, l'azione che lui fa per amore dell'azione; non la fa per godere, non la fa per un fine, non la fa perché glielo hanno imposto, non la fa perché deve raggiungere un risultato. La fa perché gli piace. Azione fatta per amore dell'azione, non del risultato. Questa è l'azione massimamente libera; tutti noi l'abbiamo sperimentata e la possiamo sperimentare ancora, magari. Ma tutti noi l'abbiamo vissuta quando abbiamo giocato.

Volevo aggiungere un altro pensiero di questo tipo che mi ha colpito. Immaginate il tempo della Rivoluzione francese: dopo l'Illuminismo c'è stato un gran fiorire di interesse per la razionalità; l'uomo è razionale, c'è la ragione. Avete presente? Mentre in Francia stanno preparando la Rivoluzione

Francese, in Germania c'è un filosofo, un grande filosofo, che è diventato famoso dalle nostre parti perché Davide Van De Sfroos ha preso l'immagine del "Sunt el fioo del Guglielmo Tell" dall'opera principale di questo filosofo che vi sto citando: Friedrich Schiller. Ha scritto tante cose, fra le quali il *Guglielmo Tell*, il campione assoluto della libertà, il padre della libertà svizzera. Schiller diceva: l'uomo è dilaniato fra due tendenze, da un lato ha gli istinti e dall'altro ha la ragione, e l'uomo è dentro in mezzo. Perché? La tradizione scolastica, la tradizione cristiana dice: non seguire gli istinti, segui la ragione. Però Schiller dice che ci sono anche un sacco di istinti buoni, e se io non li seguo e li scaccio solo perché sono istinti per far spazio alla ragione, cosa salta fuori? Salta fuori che io sono freddo, sono quell'essere razionale che segue solo la ragione. Schiller dice che l'uomo non sarà mai felice se segue solo l'istinto, ma non sarà mai felice neppure se segue solo la ragione; deve trovare una terza via che conservi il bello che c'è nell'istinto -e l'istinto allo stupro non è un bell'istinto!- ma anche il bello che c'è in quella forza tipicamente umana che è la ragione. Schiller conclude dicendo: certo che c'è questa esperienza nell'uomo, che mette insieme il bello dell'istinto e il bello della ragione, ed è l'esercizio del gioco. Lui lo chiama "istinto del gioco", e lo caratterizza quale punto di incontro fra quel che sorge dal nostro inconscio, e quel che viene dalla razionalità. E deduce: nel gioco l'uomo è libero perché agisce moralmente ma non per dovere, e realizza quindi quell'azione libera che tiene conto della sua struttura animale, del fatto che abbiamo questi benedetti istinti, ma non sono loro a comandare. Gli istinti animali sono finalizzati, nel gioco invece l'istinto è come se fosse sublimato dalla razionalità. Nel gioco noi, da bambini molto di più che non da adulti, esercitiamo l'azione per amore dell'azione e quindi facciamo esperienza di libertà.

Il pensiero dei pedagogisti

Il più grande pedagogista del secolo scorso, che molti di voi avranno almeno sentito nominare, Piaget, sosteneva che il gioco del bambino è la migliore cartina al tornasole per capire i suoi processi di maturazione. E perciò diceva: cari genitori, cari maestri, cari educatori osservate attentamente come

cambiano i giochi dei bambini, perché le modificazioni del tipo di gioco che un bambino, ovviamente non teleguidato, sperimenta sono espressive dei suoi processi di maturazione, e quindi il gioco è il segno della maturità che il bambino progressivamente acquisisce. Secondo lui il gioco del bambino si sviluppa in 5 fasi.

Vale la pena conoscer questa griglia per imparare a osservare meglio anche i propri bambini. Piaget diceva che fra i 12 e i 18 mesi è l'età del gioco percettivo-motorio, quando il bambino prende gli oggetti li batte uno contro l'altro, li dispone uno sull'altro, li lascia andare: sono attività ludiche che confermano nel bambino il suo primo rapporto col mondo, la sua prima relazione con ciò che lo circonda. Poi il passo successivo che vi mostra un salto di maturazione è il gioco simbolico. Verso i 18 mesi al gioco percettivo motorio si affianca il gioco simbolico: gli oggetti non vengono considerati soltanto per quel che sono, bensì diventano simboli di altri oggetti non presenti; servono cioè quali punti di partenza per l'evocazione di situazioni passate. Per esempio: si gioca a fare la mamma, si gioca a fare il papà, si entra nei ruoli e il gioco non è più motorio percettivo ma diventa simbolico. L'esperienza fondamentale del bimbo piccolo secondo Piaget, che inizia dopo i 18 mesi e dura fino ai 4-5 anni è proprio il gioco simbolico. Intorno ai 5 anni, un importante progresso si verifica quando i giochi simbolici, dapprima individuali, assumono con l'acquisizione della capacità di tener conto dell'esigenza degli altri, il carattere di giochi sociali. Il bambino li fa un salto, ha cominciato a capire che ci sono anche gli altri e inizia per lui la fase del gioco sociale, che precede immediatamente -e siamo alla fase 4 da Piaget collocata fra il settimo e l'ottavo anno- quella del gioco con regole. Più tardi dai 7 agli 8 anni in poi, mano a mano che si acquista la capacità di porsi nei panni degli altri, di coordinare i vari punti di vista, si assiste allo svolgimento di giochi con regole, in cui la comprensione e il rispetto di determinate norme divengono dominanti. E sono quei bellissimi giochi che possono prolungarsi per giorni e giorni, e vengono vissuti quando si ha 7-8 anni. Ve li ricordate? Il tutto culmina con i giochi che, secondo Piaget, sarebbe bene fare attorno agli 11-12 anni, e invece purtroppo ho visto la settimana scorsa farli a 6 anni, giochi molto più intellettuali, giochi in cui il bambino deve sapersi rappresentare in situazioni ipotetiche, come il gioco degli scacchi. Sarebbe ideale secondo Piaget, intorno agli 11-12 anni perché indicherebbe, e sarebbe

sano a quell'età, la capacità del bambino di prospettarsi le mosse dell'avversario.

Ora voi direte: ma tutto questo cosa c'entra con la realtà? Forse oggi i tempi indicati da Piaget si sono molto accelerati, ma il miglior pedagogo del secolo scorso ci aveva detto, e ve li ripeto:

- giochi percettivo-motori: 12-18 mesi
- giochi simbolici: fino ai 4/5 anni
- giochi sociali: 4-5 anni
- giochi con regole: da 7-8 anni
- giochi... chiamiamoli intellettuali, sempre che sia la parola giusta; giochi dove ci si può prospettare situazioni che non ci sono ancora, nella realtà: 11-12 anni

Il punto di vista della pedagogia steineriana

Arriviamo al cuore di quello che volevo dirvi stasera e cioè: ma cosa dice la pedagogia steineriana al riguardo?

Premetto che, secondo Rudolf Steiner, i tre passi più importanti nella vita ognuno di noi li ha fatti nei primi tre anni, quando ha conquistato la posizione eretta, quando ha iniziato a parlare e cominciato a pensare. Il parlare e il pensare procedono abbastanza in parallelo, ma guardate che sono due attività non coincidenti. Si può anche parlare senza pensare: il mondo è pieno di gente che parla senza aver pensato quello che dice. Non sarebbe proprio niente di stupefacente. Ma torniamo ai primi tre anni di vita: i tre processi di cui parliamo si realizzano, per fortuna, grazie all'individualità dei bambini e non grazie alle maestrie degli educatori. Non c'è nessun bambino che impara a camminare perché qualcuno glielo insegna, o impara a parlare perché va a scuola di parola. Sono ancora processi che sono guidati, se mi permettete un punto di vista cristiano al quale io strettamente mi attengo, da Colui che dice di essere: *Io sono la Via, la Verità e la Vita*. (Vangelo di Giovanni 14, 6) Sono processi, anche secondo Rudolf Steiner, di natura squisitamente spirituale, guidati dal cielo. Ma dopo questa fase dei primi tre anni, dell'ergersi, del parlare e del pensare e intorno al terzo cominciano i processi emancipativi, di

autoaffermazione, di quando il bambino comincia a percepirsi e a dire “Io”. E quando dice Io ha una almeno intuitiva percezione della sua propria individualità. Se poteste osservare il passaggio dal momento in cui un bambino si chiama con il suo nome, al momento in cui comincia a dire a sé stesso “Io”, lì cogliereste una tappa decisiva della sua evoluzione. Adesso attenzione, quel momento segna un preciso grado di maturità del bambino, lo avvia verso la vita sociale. Se una persona mi chiedesse: ma in teoria quando un bambino deve andare a scuola? Io senza esitazione gli direi: quando ha cominciato il cambio dei denti, perché il cambio dei denti è l’indizio fisiologico della sua maturità scolastica. E se uno mi chiedesse: quando, in teoria, sarebbe giusto cominciare ad andare all’asilo? L’asilo non è mica obbligatorio, premesso che non è obbligatorio e non è mai stato obbligatorio in nessuna tradizione pedagogica, però il bambino, maturo per frequentarlo, deve essere entrato in questa prima consapevolezza della sua individualità. Quello sarebbe un ottimo segno. Adesso immagino un bambino che non interagisce più soltanto con la stretta cerchia dei genitori, dei nonni o dei fratelli, l’ambiente protetto dei primi anni. Parlo in teoria perché i bambini, oggi, interagiscono con il mondo intero ancora prima di nascere e invece, almeno in teoria, i primi anni andrebbero protetti.

Ma ora, dopo il terzo anno, il bambino va all’asilo. L’attività fondamentale che si dovrebbe fare all’asilo -e così è negli asili steineriani- è proprio il gioco. E il gioco è la prima espressione creativa di quel che il bambino fa sostanzialmente nei primi sette anni. Il bambino in quel periodo imita: è la grande attività del bambino piccolo. Nel gioco noi abbiamo una imitazione con una percentuale di creatività, che già esprime la sua individualità, la sua personalità. E il gioco deve essere, a partire da queste premesse che vi ho spiegato, massimamente libero. Guai al gioco troppo pilotato, guidato, strutturato! Ne conseguiranno delle grosse conseguenze anche sulla scelta dei giocattoli, come vedremo fra poco. Quale sarebbe il gioco migliore che il bambino può fare? Il gioco migliore che può fare è imitare, giocando, quello che fanno gli adulti. Il gioco migliore che può fare è la pizza se ha visto la mamma fare la pizza, oppure fare il bucato, oppure qualsiasi attività che l’adulto fa’ naturalmente da adulto. Nel bambino e nel gioco libero del bambino diventa non attività produttiva come è per noi adulti -noi facciamo la pizza per mangiarla - il bambino, invece, fa la pizza per il piacere dell’azione

che fa: questa è l'essenza del gioco, l'essenza della sua libertà. Quindi il bambino, grazie al gioco, nel primo settennio diventa abile. Il gioco diventa la scuola della volontà, la scuola delle mani per intenderci: guardate che noi siamo tutti molto più svegli qui nella testa, mentre siamo un po' più leggeri e fluttuanti nel cuore; e invece, a livello di mani, nel senso di volontà, di cose da fare con le mani e di piedi, siamo tutti molto ma molto più deboli. Chi ha potuto osservare l'evoluzione della situazione scolastica nell'arco di trent'anni ha visto un picco delle capacità intellettive e un crollo delle capacità volitive, quelle delle mani, ma non solo le mani che servono per piantare i chiodi nei muri. Le mani servono per un sacco di cose, le mani sono l'organo della volontà e il gioco, il gioco libero, il gioco fatto su imitazione di azioni sensate che fanno gli adulti, è il miglior formatore della sfera della volontà del bambino. Se a questi giochi puramente imitativi cominciassimo ad accostare attività minimamente guidate coi colori -per esempio negli asili steineriani fanno moltissimo la pittura ad acquerello- e magari la fanno con le mani neanche con il pennello- lo sentite che è una manipolazione delicata: non qualcosa da riprodurre, non disegni da riempire, non figure da colorare stando dentro i margini; queste sono tutte attività che sono una forzatura per il bambino.

Non colori fissi, rigidi -e sto parlando di pennarelli- ma i colori ad acqua; avete presente i colori ad acqua che cosa significano? Oppure, se pensiamo a uno strumento musicale, non dobbiamo mai optare per uno strumento molto determinato; lo strumento ideale dal quale si deve cominciare sono semplicissimi strumenti a corda, come la cetra di Apollo: le 4 corde della cetra di Apollo. Quindi pittura, canto e musica sono gli ingredienti educativi che entrano positivamente nell'attività del gioco.

E i giocattoli?

Date tutte queste premesse come ci si potrà regolare con i giocattoli? Io penso che il panorama attuale sia sconcertante; i giocattoli attualmente in uso dei nostri bambini sono troppi, sono brutti, sono iper meccanizzati, sono costosi, spesso sono violenti, sono fatti di pessimi materiali. Sono troppo definiti, sono "pianificati" per creare dipendenze. Non le creano

accidentalmente, ma sono progettati per crearle. E sono pericolosi, ma non perché li fanno in Cina, magari con qualche materiale velenoso -anche quello per carità-; sono pericolosi soprattutto sul piano animico, nel senso che sono l'espressione di quella bambinolatria che caratterizza un po' la nostra civiltà. La bambinolatria è quella malattia secondo la quale noi ad un bambino a cui non dedichiamo il tempo, non dedichiamo le attenzioni, non siamo sensibili ai suoi ritmi, cosa facciamo noi che abbiamo tutti questi bei sensi di colpa perché non facciamo quel che dovremmo coi nostri bambini? Li riempiamo e li copriamo di giocattoli. E' una grossa malattia, e guardate che dietro c'è chi su questa malattia ci campa. Osservate, un giocattolo molto definito: un bambino sano (non contaminato da 3 o 4mila ore televisive) dopo pochissimo tempo lo butta via, ed è bene che faccia così, perché secondo i pianificatori dell'industria del giocattolo questo significa che noi dovremmo subito comprarne un altro.

Il principio di base sano, invece, è l'esatto contrario: il giocattolo deve essere il meno determinato possibile, il più naturale possibile, il meno tecnico, tecnologico, definito possibile. Adesso voi non ci crederete e direte che è una esagerazione, ma io ho conosciuto bene una maestra di lavoro manuale di Trento, con due figli. Questi due figli hanno giocato per anni con un cestone grosso così, pieno di alcune decine di pezzi di legno. Pezzi di legno, solo pezzi di legno. Uno un po' più lungo, l'altro un po' più corto; uno un po' più ruvido, uno più liscio; uno con un minimo di sagomatura, un altro invece senza alcuna forma particolare: puri pezzi di legno. E' classica in Germania la netta preferenza per le bambole di pezza rispetto alle Barbie. Barbie per dire una roba classica, adesso io non sono più aggiornato sulle bambole recenti, ma le Barbie erano la classica donnina predefinita. Voi della Barbie potete dire anche il numero di reggiseno che porta, ma queste cose interessano ai papà, non interessano ai bambini. Al bambino serve la bambola di pezza.. In Germania son bravissimi a farla, la fanno con un asciugamano, due nodi fatti nel modo giusto con l'asciugamano e salta fuori la bambola. Forse starete pensando che queste siano cose eccessive, lontane dalla realtà. E invece il gioco molto definito blocca la fantasia del bambino, perché quando gioca con quel giocattolo così specifico potrà fare sempre e soltanto quella cosa lì. Il gioco meno definito possibile è il gioco che permetterà massimamente la fantasia del bambino; e allora un pezzo di legno diventa mille e duecento cose.

All'inizio del secolo scorso si stava diffondendo quello che per noi è il lego. Mi sembrava che il lego fosse un bel gioco; tu con i quadretti puoi costruire quel che vuoi. Steiner invece diceva: no! con i quadretti del lego non fai mille cose, perché già quel tipo di montaggio permette cinque sviluppi o sette sviluppi, ma non mille sviluppi. Ebbene: Steiner giudicava molto negativamente quel gioco, perché definiva troppo, e definendo non permetteva il libero sviluppo della capacità del bambino.

Perciò, in conclusione, il principio a cui si ispira la pedagogia steineriana è: forme semplici, naturali e il più pulite possibile, legno, stoffa, lana, materiali veri e non artificiali. Noi adulti, è un po' che abbiamo capito: le nostre nonne, a volte, avevano un bel tavolino di legno, magari di noce, e negli anni '50 lo hanno dato ai furbi del momento in cambio di un tavolinetto di formica, perché si pulisce meglio, "l'è pùsee nèt quel de formica". Poi, però, è un po' di anni che, potendo, dalla formica siamo tornati al noce. Abbiamo capito che il noce è meglio della formica. Ma perché, allora, i giochi dei bambini devono essere ancora, solo e rigorosamente di plastica ?

Conclusione, provvisoria, in attesa delle vostre domande: io augurerei a tutti i vostri bambini di poter giocare quanto più possibile; innanzitutto evitando la catastrofe di migliaia di ore televisive, che è una vera catastrofe: non so se vi rendete conto di cosa rappresenta il fatto che in Italia i bambini si presentano in prima elementare con 7000 ore di televisione alle spalle. La media del bambino italiano è 7000 ore entro il primo giorno di scuola elementare, e sono tutte ore molto educative, arriva tutto "imparato" in prima elementare!

Quindi speriamo che i bambini possano giocare il più possibile, evitando la catastrofe di migliaia di ore di televisione. Poi facciamo di tutto perché possano farlo con giochi più naturali, evitando rigorosamente i videogiochi o i giochi troppo determinati. Io sponsorizzo al massimo i giochi più semplici possibile.

E poi augurerei loro, soprattutto quando sono piccoli, di avere degli adulti che giocano volentieri con loro; non che gli comprano continuamente dei giochi, ma che giocano con loro. Ma gli adulti devono ricordarsi, quando giocano con loro, di essere modelli imitabili, anche in quel momento lì. Non possiamo barare, imbrogliare: quello che noi facciamo in quel momento deve

essere vero. Non possiamo fare finta di essere contenti se invece siamo annoiati e non vediamo l'ora che lui si stufi. Perché il bambino, soprattutto il bambino piccolo, ci guarda da parte a parte, ci pesa e ci misura, e poi lui imita. Imita quello che siamo davvero, non quello che facciamo finta di essere: perciò se giochiamo, giochiamo. Auguro loro ancora di avere tanti compagni di gioco, soprattutto nella fase dei giochi sociali, che abbiamo caratterizzato prima, e avere ambienti di gioco protetti, se volete, ma non troppo competitivi. Allora, se sarà così, e se hanno ragione i due filosofi che vi ho citato in apertura, noi educiamo in loro il senso delle cose che restano, il senso dell'eternità, quello che Eraclito cercava. Ed educiamo in loro, attraverso il gioco, l'esercizio della libertà: una “faccenda” molto importante per la vita di ogni uomo. L'eternità è importante per “dopo” e la libertà è importante per “adesso”. Lo ripeto per l'ultima volta: il senso e l'esercizio della libertà è fare le cose per il piacere di farle. Esattamente come fa un bambino quando gioca.